

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI GIACOMO de GHISLAN-
ZONI CARDOLI

La seduta comincia alle 13,15.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata, oltre che mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera deputati.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali dell'agroindustria Confindustria-Federalimentare, Confcommercio, Unionalimentari, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (CNA), Confartigianato e Confesercenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli effetti per il settore agricolo della situazione in atto nel comparto alimentare, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali dell'agroindustria Confindustria-Federalimentare, Confcommercio, Unionalimentari, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (CNA), Confartigianato e Confesercenti.

Quella in corso è un'indagine che le Commissioni agricoltura della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica hanno deliberato di svolgere congiuntamente, previa intesa tra i Presidenti di Assemblea. L'invito che intendo rivolgere a tutti i presenti è quello di non rimanere esclusivamente legati alla vicenda Parmalat, ma di affrontare integralmente, nella loro complessità, le vicende occorse, considerando anche le implicazioni del caso Cirio, e la conseguenziale preoccupazione che tutto il mondo agricolo dimostra in questo momento rispetto alle ricadute sul sistema agroalimentare italiano.

Nel ringraziare gli auditi, anche a nome del presidente della 9^a Commissione agricoltura del Senato, senatore Maurizio Ronconi, avverto che l'audizione dovrà svolgersi entro tempi limitati, onde consentire il regolare svolgimento dei lavori assembleari presso la Camera dei deputati, che riprenderanno alle ore 15 della giornata odierna.

Sono presenti i dottori: Vittore Beretta, vicepresidente di Confindustria-Federalimentare; Marzio Cozzolino, responsabile del settore per Confcommercio; Alfonso Trapani, responsabile dell'ufficio legislativo di Cna; Silvio Bessone, vicepresidente di Confartigianato alimentazione, e Gaetano Pergamo, segretario nazionale di Fiesca.

Do la parola ai nostri ospiti.

VITTORE BERETTA, *Vicepresidente della Confindustria-Federalimentare*. Rappresento una federazione che riunisce le 18 associazioni dell'agroalimentare. Il comparto alimentare, fra quelli industriali, è il secondo per importanza, con un fatturato annuo di 105 miliardi di euro; vivono in questo settore 6.800 aziende, con più di 9 addetti, le quali occupano 268

mila unità lavorative. Motivo di questa audizione è una riflessione sugli effetti dei casi Parmalat e Cirio nel nostro settore. Premetto che si tratta di situazioni patologiche ed estranee a quanto accade generalmente nel mondo alimentare italiano, il quale è estremamente vitale, rappresenta un settore trainante e gode sostanzialmente di buona salute. Per mondo alimentare intendo quello rappresentato dagli industriali e non dai finanziari o da attività parafinanziarie, come purtroppo si sono rivelate quelle dei due in casi oggetto. Federalimentare ha condotto un'indagine a campione sui bilanci degli operatori del settore, rappresentativi di circa due terzi del fatturato del comparto alimentare, cioè 67 miliardi di euro nel triennio 2000-2003.

Questa indagine ha consentito di rilevare sostanzialmente che l'industria alimentare gode di buona salute, ha un fatturato in crescente aumento, con utili stabili e soprattutto con il ricorso al mercato finanziario in misura progressivamente decrescente. Cioè, si tratta di un settore capace di impiegare bene le risorse ottenute per effettuare i necessari investimenti. Abbiamo predisposto un documento, che mettiamo a disposizione delle Commissioni qui riunite, recante la sintesi degli argomenti in esame e dotato di una apposita tabella illustrativa in cui si evidenzia lo stato del settore alimentare, decisamente migliore rispetto a quelli dell'industria nazionale nel suo complesso.

Il settore alimentare poggia su tre pilastri: in primo luogo, la produzione di *commodities*, cioè prodotti alimentari che possono essere ottenuti in tutto il mondo, ambito in cui i nostri operatori riescono a svolgere un buon lavoro, nonostante questo avvenga con sempre maggiore difficoltà perché la concorrenza mondiale è molto pressante. Il secondo pilastro è rappresentato dai prodotti delle industrie di marca, che normalmente hanno una dimensione media e grande; questi beni ci assicurano un'ottima immagine a livello sia nazionale sia mondiale e rappresentano la parte basilare del settore alimentare. Il terzo settore, importantissimo e di crescente rilevanza, è quello dei prodotti tipici, am-

bito in cui l'Italia ricopre un ruolo importantissimo in Europa. Circa, infatti, il 40 per cento dei prodotti tipici riconosciuti in Europa sono italiani. Addirittura, in alcuni settori, quali ad esempio quello dei salumi, oltre il 55 per cento dei prodotti europei tutelati e riconosciuti sono italiani. La forte immagine e la rinomanza dei prodotti alimentari italiani si è così affermata in tutto il mondo.

Alla luce di ciò, ed escludendo quanto accaduto di patologico con i casi Parmalat e Cirio, ritengo che il settore rimanga vitale per l'industria e l'economia nazionale: abbiamo il dovere di garantirne tutela adeguata nel nostro paese e soprattutto all'estero, auspicando un aiuto importante da parte dello Stato italiano, affinché organizzzi un sistema industriale alimentare in grado di promuovere all'estero i suoi prodotti e di tutelarne i marchi. È un problema di tutta l'industria italiana; nel settore alimentare, che ha grande rinomanza, tale problema è ancora più sentito.

Non dimentichiamoci, infatti, che molti prodotti italiani sono portati ad esempio da tutta l'industria mondiale, che, addirittura, assume spesso i nomi italiani (come nel settore formaggi, parmesan o, nel settore salumi, mortadella, salame e prosciutto; sono ormai denominazioni internazionali). Ciò è la chiara dimostrazione che i prodotti alimentari italiani sono, nel mondo, emblema del buon mangiare e del buon bere.

Le tabelle, che lascio agli atti di queste Commissioni, dimostrano che il fatturato del nostro settore è crescente ed il suo tasso di crescita è superiore a quello di tutta l'industria italiana. La redditività si mantiene buona, mentre gli oneri finanziari sono decrescenti e dimostrano che il settore è vitale. È un settore che presenta un rischio ripartito: 6.800 aziende sono un sistema con un rischio unitario molto frazionato. Esso merita, quindi, la massima attenzione, da parte del Governo.

Sostanzialmente, approviamo l'operato del Parlamento e del Governo (che ha varato il decreto-legge n. 347 del 2003, convertito, poi, in legge). Esso ha rappre-

sentato una soluzione *ad hoc* per la situazione contingente, ma ha anche posto le premesse per difendere il settore da crisi anomale, provocate da mala fede. Approviamo sostanzialmente anche il decreto-legge n. 16 del 2004, predisposto dal ministro delle politiche agricole e forestali, di concerto con il ministro delle attività produttive, che tutela i settori del latte e dell'ortofrutta.

Esprimo, poi, un mio giudizio personale. Bisogna stare attenti a tutelare l'eccezione, ma la regola del mercato è che ci saranno sempre aziende che, fisiologicamente, andranno in crisi. È la natura del sistema industriale e capitalistico. È una corsa all'americana: il più debole ed inefficiente va fuori mercato. È importante, tuttavia, che le eliminazioni e le nuove entrate d'impresе siano, in termini percentuali, molto basse.

Non dobbiamo trasformare il sistema industriale in superassistito e superblindato, anche sull'onda del contingente (che, ripeto, deriva da eccezioni e non dalla regola).

Lascio agli atti delle Commissioni il nostro documento, abbastanza esaustivo, con tavole sintetiche che testimoniano la buona salute del settore alimentare italiano. Grazie.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai rappresentanti delle altre organizzazioni, comunico che i rappresentati di Unionalimentari hanno rappresentato la loro impossibilità di partecipare alla seduta odierna.

MARZIO COZZOLINO, Responsabile di settore della Confcommercio. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, i casi Parmalat e Cirio hanno rafforzato, nella pubblica opinione, alcuni motivi di perplessità — se non di sfiducia — sul sistema dei controlli di borsa e su chi doveva vigilare, con attenzione, e intervenire, con decisione, prima e non dopo il verificarsi degli eventi.

Dopo la segnalazione dell'ISTAT sulla frenata del PIL, la sfiducia che i casi in questione hanno generato si è ampliata,

riflettendosi su temi di più ampio respiro, quali la perdita di competitività del sistema produttivo in generale.

Sul piano imprenditoriale, vi è la preoccupazione degli operatori che le vicende in esame possano contrastare i timidi segnali di ripresa che iniziano a comparire, a livello mondiale. A proposito dei possibili segnali e con riferimento al mercato nazionale, si evidenzia che l'ISAE continua a segnalare che la fiducia dei consumatori e delle famiglie è in caduta libera, sia a fine 2003, sia all'inizio del presente anno. I crac Parmalat e Cirio — lo segnala sempre l'ISAE — sono fra i motivi che hanno minato, ancor più la fiducia dei consumatori.

Alle problematiche in esame, Confcommercio risponde con gli stessi rilievi enunciati dal Governatore della Banca d'Italia: rigore dei conti, allentamento della politica monetaria e riforme strutturali. Si evidenzia, quindi, ancora una volta, il problema di sempre: definire, nel loro complesso, politiche di intervento che superino l'emergenza e predispongano un sistema di regole condivise, sia dal punto di vista degli interessi finanziari ed imprenditoriali in gioco, sia da quello della loro compatibilità sociale.

Il decreto-legge approvato dal Governo, con le misure urgenti per l'agricoltura e la pesca, rappresenta l'ennesimo caso di un intervento. Confcommercio condivide i motivi per i quali il Governo, ed, in particolare, il ministro Alemanno, hanno inteso varare procedure di immediata efficacia, a sostegno delle imprese agricole e di autrasporto in chiara difficoltà.

Resta, tuttavia, un rammarico di fondo, per l'immediata attenzione dimostrata a favore di gruppi imprenditoriali di chiara fama, che avevano le capacità manageriali, produttive e finanziarie per non cadere in una serie di errori che la magistratura sta vagliando. Non si tengono, invece, in alcun conto i casi di forte disagio, le difficoltà delle amministrazioni controllate ed i fallimenti che affliggono anche altri settori importanti per l'economia nazionale, quali il commercio, il turismo ed i servizi.

Definire, come il ministro Marzano, la fraudolenta insolvenza di Parmalat « un isolato incidente di percorso » può apparire un « pannicello caldo » messo sulla fronte di un malato grave. Migliore è il disegno di legge governativo sulla tutela del risparmio, che delinea nuovi criteri per un sistema rinnovato, nell'informazione, nei controlli e nelle sanzioni.

Le valutazioni che Confcommercio presenta oggi all'attenzione delle Commissioni riunite riguardano il merito del problema, con riferimento generale alla regolamentazione dei mercati - che il ministro Alemanno ha già richiamato, nel suo intervento - ed, in particolare, alla modernizzazione della disciplina del fallimento (il cui progetto, da tempo, giace in Parlamento).

Il varo della nuova disciplina fallimentare, in tempi brevi, assumerebbe una rilevanza strategica nella conduzione delle possibili emergenze, assicurando a tutti i comparti economici, senza discriminazioni, la continuazione dell'operatività dell'impresa ed evitando i conseguenti - e sempre dolorosi - riflessi sull'occupazione. Con tale provvedimento, di carattere strutturale, si possono conseguire effetti chiarificatori, in tema di certezza del diritto, tali da indurre il sistema economico, nel suo complesso, a non cadere in facili tentazioni ed a correggere, eventualmente, i propri errori.

Per quanto attiene, infine, alle politiche economiche di sostegno e di sviluppo, ricordiamo che le preoccupazioni legate all'accordo Basilea 2006 e, quindi, le possibili restrizioni al credito, non riguardano solo il pur complesso mondo dell'agricoltura, ma il sistema delle imprese, nel suo insieme.

Con riferimento alle considerazioni presentate dal ministro Alemanno, in merito ai crescenti costi della distribuzione e della logistica, Confcommercio - in estrema sintesi - sottolinea che siamo in presenza di un calo produttivo (pari, per esempio, nel settore degli ortaggi freschi, ad un milione di tonnellate).

L'import non copre detto calo produttivo, considerata anche la consistente at-

tività di esportazione. Anche i prezzi all'importazione sono in crescita, perché i problemi climatici hanno colpito tutta Europa, e un'indagine del CNEL ha evidenziato che i costi di trasporto possono raggiungere l'incidenza del 65 per cento (senza dire nulla sui trasporti su gomma, sull'inefficienza delle ferrovie e sulla mancata partenza delle cosiddette « autostrade del mare »).

Per quanto riguarda la polemica dei prezzi, le scelte di politica agricola fatte dalla Comunità - e, quindi, dal nostro paese - fin dal 1992, con le norme sulla qualità e sulla commercializzazione, hanno comportato due effetti: un orientamento deciso verso le colture a maggior valore aggiunto ed una moltiplicazione delle attività di controllo della sicurezza, igiene, selezione, confezionamento, etichettatura, controllo sui disciplinari di produzione, volontari o obbligatori. Quindi, l'agricoltura e il relativo commercio stanno vivendo un momento di riorganizzazione.

Non possiamo non ricordare alle Commissioni che la politica agricola comunitaria prevede stanziamenti pari a 5,7 miliardi di euro per il solo FEOGA a garanzia, per un totale di 7 miliardi di euro di aiuti alle imprese agricole, che rappresentano il 43,2 per cento dei fondi comunitari e che corrisponde allo 0,42 per cento dell'IVA di tutti i prodotti venduti in Europa. Se a tutto ciò aggiungessimo gli aiuti e le esenzioni nazionali e regionali, si evidenzerebbe una discrasia fra l'agricoltura ed altri settori, in contrasto con ogni possibile ragionamento sulle filiere agroalimentari. Al momento non si registrano particolari riflessi negativi nella vendita di prodotti a marchio Parmalat e Cirio, segno evidente che i consumatori hanno letto le vicende in esame non tanto sul piano della qualità o della sicurezza dei prodotti offerti in vendita, quanto sul piano delle manchevolezze nella gestione finanziaria.

Dal punto di vista contrattuale, i rapporti commerciali fra le due industrie e la distribuzione appaiono saldi e sono state confermate le condizioni di fornitura attualmente in vigore. Non ci sono, dunque,

immediati problemi all'orizzonte, almeno fino a quando non saranno siglati nuovi accordi. Prendendo in esame l'evento più negativo di Parmalat, si evidenziano le scelte operate dalla grande distribuzione organizzata, che ha reagito alla crisi dell'azienda con grande disponibilità, auspicando una soluzione che ne eviti il fallimento. A livello di azioni concretamente attuate dalla grande distribuzione a favore del gruppo di Collecchio, si citano l'anticipazione dei pagamenti rispetto alle prassi abitualmente utilizzate, una particolare attenzione nella collocazione dei prodotti dell'azienda nei punti di vendita, l'elasticità contrattuale, ad esempio, rispetto ad aspetti di tipo logistico.

In definitiva, sono state attuate forme di solidarietà fra aziende a favore di un gruppo che rappresenta una componente importante del sistema agroalimentare italiano.

ALFONSO TRAPANI, *Responsabile dell'ufficio legislativo della CNA*. Credo che la difficoltà del sistema economico produttivo non sia solo patologica perché si mettono in crisi anche alcune regole relative alla regolamentazione dei mercati, ai sistemi di controllo e di vigilanza e al problema della ricerca continua delle risorse finanziarie da parte del sistema produttivo. Questa situazione va analizzata complessivamente, senza limitarla solo alle crisi attuali. Infatti, la questione Parmalat, come quella della Cirio, ha portato delle forti ricadute non solo di immagine, ma anche vere e proprie crisi per le imprese fornitrici di beni e di servizi, le quali non sono state tenute in considerazione, per esempio, nel famoso decreto-legge del gennaio scorso.

Infatti, sono state considerate solo le imprese del comparto agroalimentare che fanno conferimento e gli autotrasportatori, anche se questi ultimi dicono che quel decreto-legge non va bene, mentre mancano completamente le aziende fornitrici di beni e di servizi che lavoravano quasi esclusivamente per il gruppo Parmalat.

Riteniamo che le condizioni del sistema agroalimentare dovrebbero essere estese anche a queste imprese.

Rispetto alla questione della produzione alimentare, i riflessi della crisi sul nostro comparto sono molto relativi e l'occasione di questa discussione mi permette di sottolineare alcuni aspetti essenziali. Quando parliamo di alimentare non dobbiamo solo analizzare il settore agricolo o quello della prima trasformazione, ma dobbiamo andare oltre e pensare a tutti i settori che riguardano la filiera.

Vorrei ricordare che delle 85 mila imprese che esistono in Italia circa 80 mila sono piccole e medie: di conseguenza, è necessaria una politica mirata e di sviluppo tesa in loro favore. Inoltre, bisogna risolvere il problema della frantumazione delle competenze, cercare di allineare le regole italiane a quelle europee (spesso le nostre sono più restrittive), valorizzare i prodotti italiani in Europa e, infine, negoziare bene i regolamenti comunitari; questi ultimi saranno il futuro del nostro settore e le nostre imprese ritengono che al loro interno sia fondamentale la valorizzazione del patrimonio agroalimentare - che deve riguardare tutto ciò che va oltre la soglia dell'obbligatorio, come la tracciabilità per la qualità e per la promozione -, le regole precise ed identificabili per le imprese, i riferimenti di mercato su cui crescere, gli strumenti finanziari ed un sistema bancario dedicato e moderno, un sistema di aiuti allo sviluppo, in particolare delle piccole e medie imprese, politiche di rafforzamento della filiera, garanzia dell'origine del prodotto, promozione dei marchi e, infine, il *made in Italy*.

Riteniamo che questo sia l'insieme dei problemi che hanno le piccole e medie imprese alimentari.

SILVIO BESSONE, *Vicepresidente della Confartigianato Alimentazione*. La crisi della Cirio e della Parmalat non ha avuto effetti diretti sul nostro sistema, ma soprattutto per quel che riguarda le problematiche che oggi investono il mondo dell'alimentazione delle piccole imprese.

Prima sentivo il rappresentante di Confindustria evidenziare la questione dei prodotti di qualità. Credo che la valorizzazione, la realizzazione e il mantenimento delle tradizioni territoriali siano nelle mani della piccola impresa artigiana, che denota nei confronti del territorio maggiore attenzione rispetto al comparto industriale.

Ricollegandomi al discorso del rappresentante della Confcommercio, il Governo e il Parlamento non devono mai scordare che è la trasformazione artigiana a collegare il settore dell'agricoltura a quello del commercio. Pertanto, l'artigianato, se è di qualità, deve essere tutelato perché in questo momento tale settore ha moltissimi obblighi sotto il profilo sanitario e normativo ma non ha tutele.

Il mondo dell'artigianato rappresenta un importante numero di imprese (nella nostra associazione sono rappresentate quasi 17.000 imprese, con 45.000 addetti) ed è un tessuto importante nell'economia del paese. Le problematiche del settore attengono alla normativa sulla tutela dei prodotti per una maggiore facilità nella loro certificazione e all'utilizzo delle norme di riconoscimento di particolarità.

Vogliamo esprimere una forte lamentela riguardante l'accesso al credito, che rischia di mettere in difficoltà il comparto produttivo. Il caso Parmalat ha creato una grandissima sofferenza nel concetto di immagine imprenditoriale, cancellando il valore positivo dell'impresa familiare, che rispecchia perfettamente il tessuto e l'impostazione dell'impresa artigiana, andando così a colpire un settore sano, direi anzi sanissimo. La piccola impresa familiare ed artigianale del comparto alimentare, insieme alla moda, è veramente il fiore all'occhiello del *made in Italy*.

Voglio ricordare a questa Commissione che, nei sei anni in cui sono stato capitano della nazionale italiana pasticceri abbiamo raggiunto i vertici mondiali vincendo tutti i concorsi sulla qualità, sull'immagine e sul *design*. Ora, invece, la familiarità non è più considerata uno strumento necessario per garantire il rischio dell'impresa. Se la piccola impresa

non avrà più la possibilità di contrattare un nuovo rapporto con il sistema bancario, essa sarà destinata a soccombere.

Semplici esempi che derivano dalla mia esperienza diretta - ricordo che ho trentotto anni e sono quindi un giovane imprenditore - possono aiutare a far comprendere meglio la situazione: la mia impresa, che garantisce solidità economica e patrimoniale, ha visto bocciato un progetto vincente che coinvolgeva il turismo e l'artigianato e che era coperto da garanzie effettive, solo perché la banca ha ritenuto che esso era innovativo e che non esistevano criteri e coefficienti della valutazione del rischio. Ecco allora che la mia piccola e giovane impresa rischia di avere un collasso di entusiasmo e di opportunità.

Credo che il nostro paese, al quale tutti i governi degli Stati esteri hanno riconosciuto un'imprenditoria capillare, seria, rigorosa e soprattutto fantasiosa, possa subire, proprio per mancanza di attenzione e per questo fondamentale danno di immagine, una battuta d'arresto importante.

Come Confartigianato, abbiamo predisposto una scheda nella quale evidenziamo le problematiche più diffuse, ma quello a cui tengo di più è far presente che la piccola impresa artigiana può essere davvero uno strumento di sviluppo del paese, un anello di congiunzione all'interno della filiera dei prodotti agricoli. Una filiera che, parte dall'agricoltura, passando per l'artigianato, ed arriva al commercio, riesce a strumenti che escono fuori dalla grande distribuzione organizzata ed dalla grande agricoltura di importazione.

Infine, mi preme sottolineare ancora una volta il discorso relativo alle banche: il nostro sistema bancario non crede nella piccola impresa, è debole con i forti e forte ed arrogante con i piccoli. Rischiamo così di fare la fine dei volpini, quei piccoli cagnolini che non vengono temuti per la loro dimensione fisica ma solo perché possono mordere.

Corriamo così il rischio di schiacciare la piccola impresa artigiana per poi soffrirne ed il danno sarà davvero irreparabile se essa perderà la passione dei giovani. Diamo quindi a questa Commissione

e all'intero Parlamento italiano la nostra disponibilità per la necessaria ricostruzione di un tessuto imprenditoriale sano, del quale siamo fieri di appartenere.

GAETANO PERGAMO, *Segretario nazionale della Fiesca-Confesercenti*. Ringraziando innanzitutto le Commissioni per questo invito, condivido le riflessioni sui casi Parmalat e Cirio già espresse dai colleghi che mi hanno preceduto. Come federazione degli esercenti del settore alimentare, riguardante tutte le attività merceologiche, esprimiamo preoccupazione per l'immagine del *food*, il cui primato italiano è sempre stato riconosciuto, e, più in generale, del *made in Italy*. I casi Cirio e Parmalat hanno influito negativamente su tutta la produzione agroalimentare, soprattutto su quelle produzioni tipiche, dove l'Italia vanta il primato europeo, con oltre il 20 per cento delle denominazioni di origine protetta. Dobbiamo infatti pensare non soltanto al parmigiano reggiano o al prosciutto di Parma, ma anche alla miriade di piccole produzioni che hanno la denominazione di origine protetta ma non gli strumenti per poter difendere la propria immagine sui mercati internazionali.

Per quanto riguarda la distribuzione, non abbiamo riscontrato riflessi diretti, nel senso che, in presenza del prodotto, il consumatore ha dimostrato una fidelizzazione ancora più accentuata verso i prodotti Parmalat, facendo risaltare lo spirito di patria in un momento di grande difficoltà come quello attuale. Certamente le conseguenze si faranno sentire sulla catena di distribuzione, sulla logistica e quindi su tutto il mondo di operatori che permettono che i prodotti giungono dallo stabilimento ai punti vendita.

Vorrei ora esporre le nostre riflessioni di carattere più generale, illustrate nel documento che abbiamo predisposto per la Commissione.

Lo dicevano molto bene gli amici di CNA e Confartigianato. Il sistema agroindustriale italiano si regge e si basa principalmente sulla piccola e media impresa (ciò accade non solo nel settore agroindu-

striale). Questo è uno degli elementi che dobbiamo esaltare.

Il caso Parmalat appare oggi una particolarità, un caso patologico. Probabilmente, siamo in presenza di preoccupazioni più ampie e diffuse che possono riguardare anche altri grandi gruppi, quindi, non sottovaluterei questo problema che trovo estremamente delicato. Le politiche di incentivazione dovrebbero mettere al centro della loro attenzione quelle di filiera.

La politica di filiera non può fermarsi alla stalla o al campo dell'agricoltore ma deve, invece, riguardare la produzione primaria, il settore della trasformazione e, soprattutto, il settore della distribuzione (che è un elemento fondamentale nella politica di filiera).

Affermiamo tutto ciò con preoccupazione poiché, in questi anni, abbiamo assistito alla crescita abnorme delle grandi superfici di vendita, cosa che ha prodotto danni notevolissimi ai tessuti dalla società, influenzando negativamente sull'andamento e le *performance* delle aziende di produzione perché la grande distribuzione nel nostro paese è cresciuta sulla dilatazione dei tempi di pagamento, sul sottocosto scaricato al produttore, sulla tassa di ingresso per « entrare » sugli scaffali della grande distribuzione (che, peraltro, oggi, ad eccezione di poche insegne nazionali, è nelle mani delle grandi concentrazioni multinazionali europee).

Probabilmente, siamo ancora in tempo per « riorientare » le macchine e indirizzare uno sviluppo che sia equilibrato e coerente con la storia economica del nostro paese. Questo, ovviamente, non significa condannare al nanismo industriale il paese, bensì - mi rifaccio anche alle ultime osservazioni del collega della Confartigianato - non drogare lo sviluppo di certe aziende. A volte, infatti, ci troviamo in presenza di interventi drogati, di vero e proprio *doping* finanziario, che consente la crescita di alcune aziende, evidentemente, senza il supporto di politiche industriali adeguate.

Questa è la nostra riflessione, in un momento in cui si acuiscono le polemiche

sul fronte dei prezzi e in cui c'è qualcuno che crede di autoassolversi, scaricando la responsabilità degli aumenti dei prezzi sui commercianti.

Ieri si è tenuto un bel convegno, organizzato dai Democratici di sinistra, sui consumatori, alla presenza di tutte le associazioni coinvolte, con Federconsumatori e tutte le altre sigle dell'intesa, che hanno sostanzialmente riconosciuto come l'aumento dei prezzi non possa essere assolutamente ascrivibile alla categoria dei commercianti perché c'è stato un aumento generalizzato dei prezzi, delle tariffe e della tassazione locale (addirittura, la tassa per i rifiuti solidi urbani, nell'ultimo triennio, è cresciuta del 50 per cento).

È evidente che questi costi ricadono sulle imprese e queste ultime li rimettono poi sui consumatori: esse devono sopravvivere, devono stare sul mercato! Se non si tiene conto di questo, le polemiche sui prezzi sono strumentali!

L'ultima considerazione che intendo svolgere riguarda le recenti esternazioni del ministro dell'industria, il quale pensa che, per abbattere l'aumento dei prezzi - o, perlomeno, per contenere questi ultimi - si possa liberalizzare la media superficiale. A noi questa sembra una scelta non condivisibile, soprattutto alla luce del fatto che - come ricordavo prima - questi aumenti dei prezzi non sono assolutamente scaricabili su un'unica categoria, perché è stato l'intero sistema che ha dovuto metabolizzare certi aumenti che si sono verificati lungo tutta la catena dei costi, soprattutto attraverso un irrigidimento della tassazione locale.

PRESIDENTE. Passiamo ora agli interventi da parte dei colleghi deputati e senatori.

GIOVANNI PIETRO MURINEDDU. Gli argomenti presentati sono molto interessanti, anche perché provenendo da più parti, ci mettono di fronte a problemi diversi (anche se tutti, comunque, riconducibili al sistema agroalimentare nella sua complessità).

Si dice che Parmalat e Cirio rappresentano una parte soltanto, e non la più

importante, di tutto il sistema agroalimentare e si è sottolineato il fatto - così perlomeno il presidente Beretta - che il sistema agroalimentare italiano ha un'articolazione talmente complessa e profonda che, limitarlo a Cirio e a Parmalat, significherebbe soffermarsi su una parte marginale di essa. È stato anche affermato che Cirio e Parmalat più che industrie, erano « imprese finanziarie ».

Per la verità, mi pare che in queste due ultime occasioni non si possa fare molta differenza tra industria e finanze: l'una e l'altra erano insieme! Che poi abbiano prodotto una ricaduta negativa su tutte quante le altre articolazioni del settore agroalimentare è un fatto scontato.

L'idea che mi sono fatto in proposito è che l'agroindustria era, per queste grandi imprese, un'occasione per lanciarsi in altri settori speculativi di tipo finanziario e, comunque, l'agroindustria era il soggetto dal quale sono partite per avventurarsi verso altri orizzonti.

Vengo dunque alle domande. Si dice, innanzitutto, che il sistema agroalimentare o interessa tutta quanta la filiera, oppure non se ne viene a capo. In altre parole, sottolineando il fatto che ci sono state delle operazioni bancarie a vantaggio di alcuni e a danno di altri, ciò significa che il sistema ha inteso favorire i grandi gruppi, le grandi concentrazioni di potere industriale e finanziario a danno, invece, di altri elementi della filiera che, dal punto di vista numerico e, probabilmente, più rappresentativo della qualità, andavano privilegiati.

Pertanto, nell'ambito della filiera, oltre a ciò che giustamente avete suggerito, anche in modo critico sui provvedimenti in corso, quali ritenete che siano i tempi prescrittivi perché si possa uscire da questo stato di crisi e con quali provvedimenti urgenti si dovrebbe intervenire - sempre nell'ambito della filiera - perché le articolazioni dei vari comparti dell'agricoltura (a cominciare dal campo coltivato fino alla commercializzazione del prodotto) abbiano un equilibrio che consenta al sistema italiano di mantenersi in vita con lo stesso successo di prima?

LOREDANA DE PETRIS. Ringrazio i rappresentanti di Federalimentare per averci fornito una serie di dati interessanti, nel corso della relazione.

Continuo ad insistere su un punto e, cioè, se vi sia davvero una assoluta certezza sul fatto che la crisi della Parmalat è stata, ed è, prevalentemente di carattere finanziario. È stato detto, nel corso delle audizioni, che è stata svolta anche una indagine sulla situazione dell'intero comparto e sulla situazione dei bilanci ricavati dalla centrale di Torino. Torno a chiedervi se, a vostro avviso, nel nostro settore agroalimentare, per l'importanza che ha e per i risultati positivi che ha conseguito fino a oggi, vi possano essere situazioni, non dico analoghe, ma tali da poter creare altri problemi. Lo affermo perché sono sempre spaventata dall'idea che il nostro sistema, basato sulla qualità, riesca a resistere nella competizione solo se si affidi ai grandi gruppi. Invece, io credo che il problema sia quello di fare sistema. Questo vale soprattutto per quanto riguarda l'*export*.

Vorrei ora formulare alcune domande specifiche anche relativamente ad alcuni provvedimenti attualmente in esame alla Camera e che, successivamente, arriveranno anche al Senato. I rappresentanti della CNA, della Confartigianato e della Confesercenti, giustamente, hanno insistito molto sulle politiche di filiera, sul sostegno e sulla richiesta di un intervento e di una politica mirata in tal senso. La stessa considerazione riguarda anche la crisi del sistema creditizio che, come ben sapevamo, preesisteva ma che, purtroppo, a seguito della vicenda Parmalat, rischia di aggravarsi poiché, oggi, le banche si sentono tutte sorvegliate. In tal senso, è stato presentato anche un ordine del giorno in sede di approvazione della legge di conversione del cosiddetto decreto salva Parmalat. Chiedo a voi, a tutti voi, in quali altre forme e con quali provvedimenti ritenete si possa intervenire in questo settore del credito per le piccole e medie imprese.

Per quanto riguarda il problema della distribuzione, ritengo che esso oggi sia

fondamentale. A mio avviso, ogni politica di filiera che possa sostenere adeguatamente tutto il nostro sistema, legato alla qualità, e coinvolgere seriamente anche le piccole imprese che non sono solo di nicchia - si pensi, ad esempio, ai prodotti tipici di qualità - debba essere strettamente connessa ad una corretta politica di distribuzione. Non credo che i sostenitori della grande impresa, ma nemmeno i sostenitori della rete più diffusa, possano essere soddisfatti, oggi, del fatto che la nostra grande distribuzione è in mano agli stranieri. Anche a questo proposito, chiedo a voi quali possano essere i provvedimenti e le politiche più efficaci per garantire un sistema di filiera che arrivi sino alla distribuzione e che affronti questo problema, cioè la presenza di grandi catene straniere che detengono, ormai, la maggioranza del sistema di distribuzione, con tutto ciò che ne consegue per le piccole e medie imprese che puntano sulla qualità. Ciò vale, ovviamente, per gli agricoltori come per il sistema delle piccole e medie imprese del settore agroalimentare.

ANTONIO VICINI. Devo rimarcare come, per certi aspetti, questa audizione sia la più interessante e la più significativa tra quelle che abbiamo svolto fin qui e, per altri aspetti, anche la più sconcertante, a mio modesto parere. Infatti, sono stato evidenziati, con lucidità e chiarezza, alcuni aspetti che nella nostra economia non funzionano e devono essere rimessi in ordine, se vogliamo che la intera macchina del settore primario, della trasformazione e della distribuzione riprenda il suo cammino. Spesso, con un po' di autoreferenzialità, la descriviamo come bella, perfetta e di grande qualità ma, quando andiamo a verificare nella sostanza, ci accorgiamo che non sempre è così.

Ho affermato che i contenuti di questa audizione sono anche sconcertanti, perché se i soli decreti degli scorsi mesi di dicembre e gennaio scorsi fossero sufficienti ad affrontare e risolvere i temi posti in questa sede, saremmo miracolati. Certamente, sono due provvedimenti importanti e utili per quanto attiene alla mia città,

Parma, e già ho avuto occasione di ringraziare chi li ha sostenuti. Tuttavia, il problema di fondo è che per affrontare le tematiche che ho ascoltato in questa sede ci vuole ben altro. Occorre rivedere, complessivamente, tutte le politiche economiche di questo paese e, se non ci diciamo la verità, non riusciamo ad avere quegli indicatori che ci permettano di affrontare e risolvere i problemi, qualunque sia il punto di vista, di destra, di sinistra o di centro.

Sono un amico del vicepresidente Beretta e nutro grande stima nei suoi confronti. Vorrei che quanto ha affermato fosse vero. Tuttavia, non ci credo fino in fondo, purtroppo. Il commendator Beretta sa quanto io sia sensibile, anche nella mia qualità di sindaco del comune di Langhirano, alle problematiche da lui ricordate in questa audizione e all'impresa che brillantemente gestisce, assieme alla sua famiglia. Il concetto cui prestare attenzione è che quella di Beretta è un'impresa che deriva dalla famiglia ed anche la Parmalat deriva da un'impresa familiare. Non è vero, purtroppo, che c'è solo una crisi di ordine finanziario! È vero che gli imprenditori possono diventare anche banditi, così come i componenti del collegio dei sindaci, i commercialisti ed altri ma - attenzione! - aspettiamo un attimo. Ancora non disponiamo del piano industriale del bravissimo *manager* Bondi e già pronunciamo sentenze *a priori*. I marchi della Parmalat sono un patrimonio nazionale, europeo e mondiale. Lasciamo che siano i miei amici sindacalisti a ritenere che il livello produttivo sia ottimale poiché essi, naturalmente, devono affrontare le paure, giuste e legittime, di chi lavora, dei camionisti e così via.

In proposito, mi rivolgo incidentalmente ai presidenti di queste Commissioni per ricordare come il decreto-legge n. 16 del 2004 sembrava avesse affrontato il problema dei cosiddetti camionisti mentre, purtroppo, non è così. Cerchiamo di rimediare, in sede parlamentare, perché il latte deve essere trasportato altrimenti non si riesce a creare né produzione, né distribuzione, né altro.

Ci sono state, e ci sono, disfunzioni pericolose del settore finanziario. È vero. Voglio affermare, in questa sede, che non mi soddisfacevano le politiche del centro-sinistra verso la piccola e medie impresa così come non mi soddisfano le attuali. Bisogna ridisegnare tutto. Ad esempio, non concordo sul fatto che l'agricoltura benefici di troppi sostegni. Probabilmente, una gran massa di risorse non è indirizzata nella direzione giusta. Questo è un altro problema sul quale occorre confrontarsi. Ho ascoltato da voi alcune osservazioni estremamente interessanti relative alle regole, ai controlli, alle verifiche e all'intera filiera. Si tratta di un tema riguardo al quale è necessaria un'intesa fra Governo, Parlamento, piccole, medie e grandi imprese perché, su questo, entra in gioco il sistema Italia.

Abbiamo bisogno di creare un sistema Italia vero, privo di autoreferenzialità, che da questa esperienza tragga un insegnamento. Il dottor Beretta sa che, purtroppo, ciò non è insignificante, perché non si consuma, non si acquistano i prosciutti, ma i prodotti alternativi, passano i prodotti delle multinazionali e ci fanno mangiare e bere quello che nessuno di noi vorrebbe, in una nazione in grado di produrre i migliori prodotti del mondo.

Avete fatto un quadro molto importante ed interessante sul settore, però bisogna portarlo ad una sintesi unitaria. Bisogna mettere insieme le problematiche che qui sono emerse. Qui non sono in gioco la grande e la piccola impresa, ma tutto il sistema. Allora, se non troviamo un'intesa di filiera - il dottor Beretta mi conosce per la vicenda del consorzio e del prosciutto di Parma - il sistema fallisce.

Non è più il momento di dividersi su questi problemi di natura economica in una situazione di crisi, che non è solo nazionale ma internazionale. Abbiamo bisogno di unire le forze e di far sì che il Parlamento e il Governo assumano decisioni importanti affinché questo splendido settore possa ritornare a brillare, perché credo che l'Italia, insieme alla moda, eccetera, debba puntare anche su tale set-

tore. Soprattutto, bisogna puntare - e su questo concordo con chi lo diceva prima in maniera molto puntuale - sul fatto che l'Italia ha due valori di fondo: il territorio e la famiglia. Se riusciamo a riportare in prima linea questi valori, sicuramente riusciremo a far figurare meglio il Governo nazionale, quello regionale e la stessa Unione europea. In tal modo, la crisi della Parmalat troverà una soluzione, anche se i problemi che ci pone sono veramente enormi.

GIANCARLO PIATTI. Riflettevo su alcuni dati presenti nel documento della Federalimentare, soprattutto sull'affermazione che il sistema è vitale e che, anzi, la produzione è aumentata in quantità del 6,9 per cento. Questo è un elemento significativo, anche perché il dato generale dell'industria è di contrazione. Tuttavia, si evidenzia come le difficoltà sono sull'*export*. Vorrei che ci soffermassimo un attimo su questo aspetto, perché è vitale e non c'è dubbio che risente di problemi più generali, sui quali il paese e il Parlamento stanno discutendo, in relazione ai fattori competitivi. Ovviamente, credo che dalla vicenda dell'agroalimentare emerga quanto le scorciatoie assunte nei mesi scorsi, essenzialmente per la diminuzione dei costi, non siano state significative e i risultati di oggi lo dimostrano. Se c'è un settore in cui il fattore innovazione è decisivo è proprio questo.

Come possiamo affrontare tale questione? Qual è il rischio? Quello che molti di voi richiamavate nei vostri interventi, ossia di una presenza della grande distribuzione in mano ad altri paesi per quanto riguarda il commercio e grandi aziende multinazionali che determinano le scelte fondamentali. Per cui, non dico che si rischia di attribuire un ruolo residuale al sistema delle piccole e medie imprese. Non è così, perché sappiamo benissimo che le piccole imprese hanno un ruolo straordinario e competitivo.

Il rischio è quello di trovarsi nelle posizioni secondarie, che le scelte fondamentali e strategiche dipendano dalle grandi aziende multinazionali e dalla

grande distribuzione e che il sistema della piccola e media impresa entri nei sistemi locali con mercati limitati a livello territoriale, seppur di grande valore, perché i prodotti sono ottimi, sono legati al territorio e apprezzati dal consumatore. In questo modo ci releghiamo nella situazione attuale, ossia non riusciamo ad aggredire il mercato internazionale, che costituisce l'assoluta necessità per il futuro.

Quindi, in positivo, stante anche questa distribuzione della piccola e media impresa, che è una caratteristica vitale per il nostro paese, cosa facciamo? Ad esempio, in molte realtà si sta ragionando sui distretti agroalimentari proprio per fare forza e cogliere quegli aspetti di innovazione e di capacità competitiva che la singola azienda non è in grado di fare. Si deve rafforzare il rapporto industria-agricoltura: in alcune situazioni, come quella del latte, alcune regioni vivono ancora vecchie contrapposizioni. Pensiamo alla vicenda lombarda per quanto riguarda il prezzo del latte.

L'esempio del vino dimostra grandi sinergie tra industria e agricoltura, per cui quasi non ci sono più confini. Credo che sia necessario andare avanti in questa direzione, naturalmente con mutamenti radicali anche nel mondo agricolo.

In questi giorni riflettevamo, di fronte ad altri provvedimenti, sulle associazioni dei produttori, che sappiamo essere spesso sulla carta oppure troppo frammentate. È difficile, quindi, capire come intervenire nella grande commercializzazione e soprattutto all'estero, tema che ogni tanto, quando andiamo in delegazione, le imprese industriali ci pongono. Partirei da questo dato interessante che produceva Federlombarda per avere da voi qualche delucidazione. L'*export* è un elemento vitale per tutte le economie, dal momento che oggi, di fronte a sistemi globalizzati, ragionare in modo diverso significa castrarsi. Secondo voi quali sono le azioni da intraprendere per proseguire più speditamente in questa direzione?

PRESIDENTE. Purtroppo dobbiamo concludere l'audizione entro cinque minuti. Pertanto, do la parola ai nostri ospiti per le repliche.

GAETANO PERGAMO, *Segretario nazionale della Fiesa-Confesercenti*. Vorrei fare soltanto una breve replica alla senatrice De Petris, che ci chiedeva quali provvedimenti sono necessari per la distribuzione. Riteniamo che il provvedimento varato nel 1998, la cosiddetta legge Bersani, sostanzialmente abbia riformato il settore, che era regolamentato dalla legge n. 426 del 1971, in maniera abbastanza equilibrata.

La stessa crescita della grande e media distribuzione con la legge Bersani in questi anni ha raggiunto una media del 34 per cento. L'indice di presenza di grande distribuzione in questo paese, da quando è in vigore questa legge, è cresciuto del 34 per cento. Non ci sembra poco. Oggi questa rete moderna di distribuzione si attesta ai livelli francesi, inglesi e tedeschi. Quindi, riteniamo che all'interno di quel provvedimento ci siano degli elementi di equilibrio che possono consentire la crescita delle imprese della distribuzione e che ciò vada salvaguardato senza forzature e senza *doping* amministrativo e, ovviamente, cercando di rinegoziare — questo è un grande sforzo che le istituzioni complessivamente devono compiere — le condizioni di accesso al credito per le piccole e medie imprese a conduzione familiare.

MARZIO COZZOLINO, *Responsabile di settore della Confcommercio*. Ci è stato domandato cosa poter fare in tempi rapidissimi: risponderò a questo interrogativo con una veloce osservazione. Certamente, esistono il problema delle autostrade del mare, della logistica, della distribuzione, dell'efficienza ma, sebbene siano circa trent'anni che attendiamo un

adeguato e puntuale collegamento tra porto e autostrada, si tratta di una questione meno urgente rispetto a quella dei contratti di filiera. Tali contratti prevedono l'obbligatorietà della presenza agricola per una quota del 51 per cento. Ciò che dunque appare fondamentale è verificare se il progetto sia serio, prescindendo dall'identità del soggetto promotore dell'iniziativa. Spetterà, in ogni caso, alla politica economica decidere se incrementare le risorse — attraverso la manovra finanziaria annuale — per perseguire questo obiettivo e valutare l'eventuale opportunità di rimuovere il principio della presenza obbligatoria.

SILVIO BESSONE, *Vicepresidente della Confartigianato Alimentazione*. Intervengo brevemente sulla domanda posta dal senatore, del quale ho apprezzato molto l'intervento. È importante imprimere un indirizzo forte alla Banca d'Italia, e qualora questa non fosse in grado di riceverlo, ritengo necessario un mutamento di politica. Diversamente, le imprese si troveranno in difficoltà.

PRESIDENTE. Nel ringraziare gli illustri ospiti per il loro intervento, anche a nome del presidente della 9^a Commissione del Senato della Repubblica, senatore Maurizio Ronconi, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 25 marzo 2004.*